

Usi e costumi in Kambatta

La giornata di un papà

testimonianza raccolta dal p. SILVERIO FARNETI

Il p. Silverio ha chiesto ad un papà del Kambatta di descrivere la sua giornata ai lettori di Messaggero Cappuccino. Ecco la traduzione che ci ha inviata

«Mi chiamo W/Tinsae, nome comunissimo in Kambatta, quindi, se cercate di me, farete fatica a trovarmi: siamo centinaia di W/Tinsae. La mia casa è un tukul abbastanza grande per contenere me, mia moglie, i miei cinque figli, due vacche, due pecore, due capre, il mio cavallo e le galline di mia moglie. Intorno a casa, ho una piantagione di inset (saranno quattro o cinquecento piante), che curo molto, perché l'inset è la nostra sicurezza e dei nostri animali negli anni di magra. C'è anche un piccolo orticello, in cui piantiamo cavoli e alcune erbe aromatiche, che servono a mia moglie per rendere più gustoso il cibo. Il tutto è recintato da frasche e lhar-zaf così che la nostra casa è separata dalle altre: è proprio la nostra casa.

Non possiedo nessun orologio, ma il sole mi dice chiaramente che è tempo di alzarmi. Mia moglie sta già arminggiando intorno al fuoco, al centro della casa, per prepararmi il caffè. Intanto io slego le bestie e le faccio uscire. Oggi è il turno dei bambini del mio vicino, per portare al pascolo tutte le bestie del villaggio. Torno in casa e vedo che oggi sono fortunato: oltre il caffè, mia moglie ha preparato anche il grano e l'orzo abbrustolito. Faccio colazione vicino al fuoco, lentamente: mi piace masticare bene e gustare l'orzo e il grano finché si sciolgono in bocca. I miei bambini hanno preso la loro porzione e si sono spargliati per la casa o per l'aia.

Da alcuni giorni, il cielo sta rannuvolandosi: forse quest'anno le piccole piogge saranno puntuali. Segno di abbondanza, perché così avremo la possibilità di due raccolti di orzo, granturco e saggina. Spero solo che il cielo non mi

inganni. Ad ogni modo, è meglio preparare un po' la terra: se le piogge arriveranno, sarà pronta per la semente. Chiamo il figlio più grande, e, siccome la scuola è vicina alla mia casa, può benissimo lavorare un po' con me, prima di andarvi. Le bambine rimangono a casa con la mamma: c'è sempre tanto da fare in casa.

C'è stato un gran parlare in casa e un gran discutere se e chi mandare a scuola dei nostri figli. Abbiamo deciso di mandare il più grande e la figlia nostra più gracilina e minuta; le altre devono aiutare la mamma. È già molto che ne mandiamo due a scuola: né io né mia moglie abbiamo mai saputo che cosa fosse la scuola.

Lavoro nei campi per un bel pezzo. Poi, verso mezzogiorno, smetto, perché c'è una riunione al villaggio: bisogna decidere il caso di uno che ha tagliato un albero non suo. Poi ci sono sempre tante piccole cose da discutere e da decidere. Prima di andare alla riunione faccio una capatina a casa, e capito proprio a proposito: mia moglie ha bisogno di uno che le tagli la legna. Ne aveva portato un bel fascio il giorno prima. Prendo l'accetta e faccio questo servizio, brontolando un po', perché avrebbe dovuto farlo mio figlio più piccolo; ma quel birbante se l'è svignata a giocare con i coetanei. È molto furbo e intelligente a scansare il lavoro: va a finire che lo manderò a scuola anche lui. D'altra parte io sono ancora giovane e forte, la terra che possiedo non è molta, quindi posso benissimo lavorarla da solo.

La riunione del villaggio si è protratta per un bel po'; in fondo è stata anche piacevole. Ho preso occasione per par-

lare con amici di alcuni piccoli affari che vorrei concludere il giorno di mercato. Voglio vendere una pecora e una capra, perché ho notato che mia moglie e i miei figli hanno bisogno di vestiti. Avrei anche alcuni «kunnà» di grano e orzo da vendere, e mi sono voluto informare del mercato e dei prezzi migliori. Ci sono alcuni amici miei che vanno a tutti i mercati, quindi conoscono bene i vari prezzi dei mercati. Io mi accontento di frequentare il mercato locale; ma è piccolo: quando si vogliono fare buoni affari, bisogna andare ai grandi mercati.

È già pomeriggio inoltrato; mia moglie mi aspetta certamente per il pranzo; ma prima sarà meglio che faccia una capatina a trovare un amico ammalato. Lo trovo a letto con la febbre: deve essere malaria, che ha contratto andando a lavorare lontano nelle piantagioni di canna da zucchero. Tante volte mi ha raccontato di quei luoghi lontani che quasi quasi verrebbe voglia anche a me di andarci per tre o quattro mesi. È molto contento della mia visita; anche sua moglie e i due bambini mi fanno festa.

Il mio pranzo, oggi, consiste in kociò e in una tazza di ricotta che mia moglie ha preparato ieri. Ci voleva proprio la ricotta, perché il lavoro della terra stanca. Mio figlio e mia figlia, tornati da scuola, hanno tante cose da raccontare, di cui io, per la verità, non capisco gran che.

Verso sera, faccio un'ultima capatina nel villaggio, dove incontro tanta gente che è uscita come me e per lo stesso motivo, cioè per fare un giretto e niente altro. Presto il sole tramonta: tramonta molto velocemente e si fa buio. D'altra parte, non ci sono novità che richiedono la mia presenza, il mio orologio scomparso all'orizzonte mi dice che è ora di chiudermi in casa. Del resto che ci sto a fare fuori nella notte? Le iene le ho già viste tante volte e poi non amo la loro compagnia. Controllo che tutte le bestie siano legate e sistemate per la notte e che la porta sia ben chiusa: finestre non ce ne sono, quindi un pensiero di meno.

Questa sera sento voglia di fare uno spuntino, prima di dormire; per fortuna mia moglie ha pronto il caffè e un po' di grano e orzo, rimasto dalla mattina. I miei figli dormono già tutti; anch'io, dopo due chiacchiere con mia moglie, seguo la stessa sorte.